

863.8.2
S936

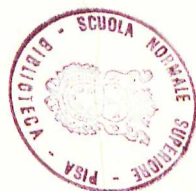
SAGGI DI «LETTERE ITALIANE»
LVI

(E)

ALFREDO STUSSI

TRA FILOLOGIA E STORIA

Studi e testimonianze



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCIX

IV

LINGUA E DIALETTO NELLA TRADIZIONE LETTERARIA ITALIANA: TEORIA E STORIA

Dato l'argomento, è inevitabile il confronto preliminare con alcuni problemi eminentemente linguistici e più teorici che storici. Sullo sfondo sta quello, poco rilevante per i nostri scopi, della possibilità di fissare confini dialettali cioè di selezionare unità discrete piuttosto che errabonde ed instabili isoglosse, focolai di innovazioni, irrequieti e mutevoli parlanti. Questione che tuttavia pertiene alla ricerca sul campo, dove ha trovato persuasive risposte non paralizzanti delle quali non mette conto di parlare perché, una volta assunto come strumento della scrittura letteraria, il dialetto diventa, poco o tanto, un prodotto sulla cui naturalezza l'esperienza insegna che è meglio non farsi illusioni. Di tutti i dialetti letterari è vero infatti quanto Eugenio Camerini osservava a proposito del milanese e cioè che «i dialetti si studiavano, si azzimavano per agevolarsi il passaggio alla lingua illustre, a che, acconciandosi la toga come Cesare, morivano».¹

Piuttosto, l'uso corrente di termini come «lingua», «dialetto», «letteratura» è un buon esempio di quanto fondamento avesse lo scetticismo di Leonard Bloomfield nei confronti della semantica come scienza linguistica, scetticismo che lo portava alla definizione

¹ E. CAMERINI, *Nuovi profili letterari. II. Parte italiana*, Milano, Battezzati, 1875, p. 310 (in uno scritto su Francesco Cherubini).

che si legge in *Language*: «the meaning consists of the important things with which the speech-utterance is connected, namely the practical events».² La complessiva omogeneità degli eventi pratici correlati agli enunciati, o la possibilità di cavarsela, nel caso del termine «letteratura», con l'espedito di additare un *corpus*, non escludono che possa esser utile qualche breve osservazione sulla coppia «lingua-dialetto». Si tratta di termini che nell'uso corrente hanno la caratteristica che ciascuno richiama l'altro per esclusione, che nessuno dei due può funzionare come termine non marcato: insomma ogni volta che dico «lingua» nego che si tratti di «dialetto», e viceversa; manca una parola che designi insieme una qualsiasi lingua e un qualsiasi dialetto per ciò che essi hanno in comune, prescindendo dalle caratteristiche mutuamente esclusive. Qualche sinonimo certo esiste, ma non risolve il problema di fondo: in «idioma» o «favella» fanno aggio i valori connotativi; «volgare», in quanto si oppone a «latino», ha un ambito cronologico troppo ristretto ed un ambito geografico troppo ampio, e così via. Tant'è vero che Mario Alinei propose anni fa di introdurre il neologismo «linguema», ma senza fortuna;³ c'è da chiedersi d'altra parte se sarebbe bastata un'innovazione lessicale a dissipare quell'equivoco, largamente diffuso anche tra le persone colte, per cui si sostiene che fondamenti indipendenti da quelli politico-sociali determinerebbero la classificazione in lingue e dialetti, arrivando al paradosso di avanzare rivendicazioni di carattere politico-sociale sulla base della presistenza, per autonome ragioni, di una «lingua». Insomma non c'è modo di dare una definizione strettamente linguistica di «lingua» e «dialetto» e meno che mai, come ha sottolineato ancora Alinei, è possibile farlo in base a considerazioni genealogiche, perché si cadrebbe (e per altro si cade) in equivoco analogo a quello di chi confonda i rapporti di parentela con i rapporti di gerarchia sociale. E che l'assegnazione dello statuto di lingua dipen-

² L. BLOOMFIELD, *Language*, New York, Henry Holt and Company, 1933, p. 27 (trad. it., *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974, p. 32).

³ M. ALINEI, *Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi*, in «Quaderni di Semantica», II/1 (1981), pp. 147-173, rist. in ID., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 169-199.

da da ragioni eminentemente politiche, stanno a dimostrarlo casi come quello della quarta lingua della Svizzera, il cosiddetto retoromanzo, che in realtà è un insieme di varietà tali da richiedere un insegnamento scolastico differenziato. Per il ladino dolomitico varranno piuttosto motivi culturali perché, come ha ricordato Belardi, «grazie alla nascita di forme scritte di ladino, oggi finalmente un rapporto “lingua-dialetto” esiste immanente nella Ladinia stessa. In questi pretesi “dialetti” – specialmente nel gardenese e nel badiotto – oggi si può scrivere di tutto, senza incorrere in toni da *patois*, sol che si voglia», e perciò «al novero delle lingue romanze letterarie possiamo oggi aggiungerne un'altra, che ci è concesso osservare nel preciso momento del suo costituirsi e del suo affermarsi», cioè circa un secolo fa.⁴ Ma anche tra gli studiosi l'ambiguità terminologica e l'incertezza definitoria hanno qualche negativa conseguenza e infatti basta scorrere i manuali di linguistica romanza per osservare come il numero delle «lingue neolatine» sia variabile e che, applicando fino in fondo i criteri più permissivi, se ne potrebbero aggiungere molte altre.⁵ Di qui poi il moltiplicarsi delle opzioni disponibili nell'identificare l'area linguistica alla quale appartiene un dialetto: ad esempio il bolognese è un dialetto italiano, ma l'aragonese è un dialetto catalano oppure castigliano?⁶ Ancora, sempre Belardi, a proposito del friulano sottolinea il «discrimine ambiguo che passa tra l'asserire che il friulano è un dialetto italiano, ossia dell'Italia come nozione geografica e storica, e l'asserire che il friulano è un dialetto dell'italiano, cioè di quella lingua letteraria costruita sulla base del toscano» e respinge, ovviamente, la seconda definizione come «assurda».⁷ Infine, sul piano storico-letterario, che più di tutti ci interessa, non c'è dubbio

⁴ W. BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 21 e 19.

⁵ La questione è toccata con buon senso in uno dei volumi più recenti, quello di M. HARRIS e N. VINCENT, *The Romance Languages*, London & Sydney, Croom Helm, 1988, pp. VIII-IX.

⁶ K. HEGER, 'Sprache' und 'Dialekt' als linguistisches und soziolinguistisches Problem, in «Folia Linguistica», III (1969), pp. 46-67.

⁷ W. BELARDI - G. FAGGIN, *La poesia friulana del Novecento*, Roma, Bonacci, 1987, p. 13.

che sarebbe ragionevole parlare di volgari italiani e non di dialetti, fino a quando non si crea uno strumento comunicativo comune, anche solo scritto e solo per un ristretto gruppo di persone colte. Però questa contrapposizione viene percepita nelle varie parti d'Italia con cronologia e intensità non omogenee, per cui, a rigore, in un posto si scrive ancora in volgare, in un altro già in dialetto, senza contare che nella stessa zona ci possono essere prese di coscienza differenti da scrittore a scrittore. Era stato proposto da Pancrazi di distinguere tra «letteratura dialettale» e «letteratura in dialetto»,⁸ ma la distinzione, nonostante il suo fondamento concettuale, non ha fortuna perché diventa terribilmente scomodo, in un discorso non formalizzato come è quello storico e critico, doversi ricordare, parlando per esempio di Carlo Porta, di non usare mai l'aggettivo «dialettale» e così via. Inoltre, prendiamo un caso di precoce sensibilità nei confronti dello scarto tra vari livelli dell'uso linguistico, la tenzone tra Giovanni Quirini, Guercio da Montesanto e Liberale da San Pelagio: parleremo di tenzone tridialettale o trivolgare? Infine, il veneziano, che ancora alla fine del Settecento era la lingua d'uso nell'amministrazione, nel foro e in una fiorente letteratura, che era parlato e capito anche sull'altra sponda dell'Adriatico, è proprio un dialetto? Concludendo, una certa approssimazione terminologica mi pare inevitabile e da accettare con tolleranza, purché sia illuminante il contesto.⁹

Questo accordo bonario è indispensabile: ormai anche parole nate all'interno del linguaggio scientifico (come *lessema*, *grafema*) vengono correntemente usate a sproposito, oppure (come *competenza* e *struttura profonda*) servono, ignorandone il significato tecnico, per discutibili ammiccamenti. Non è il caso quindi di preoccuparsi per quanto succede a *lingua-dialetto*, coppia che alla già accennata caren-

⁸ P. PANCRAZI, *Giotti poeta triestino*, in «Corriere della sera» del 22 dicembre 1937 (ora in ID., *Ragguagli di Parnaso dal Carducci agli scrittori d'oggi*, a cura di G. Galimberti, Milano-Napoli, Ricciardi 1967, vol. III, pp. 177-183).

⁹ Si aggiunga che il concetto di «dialetto» si è fatto negli ultimi tempi più vario e complesso nell'ambito della ricerca sociolinguistica, non senza, talvolta, qualche confusione terminologica legata alla bibliografia anglosassone. Cfr. in generale J. K. CHAMBERS e P. TRUDGILL, *La dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987.

za denotativa aggiunge uno stato di servizio pregresso. Su quest'ultimo, e in particolare sull'origine di *dialetto*, esistono ottime pagine di Trovato;¹⁰ più in generale, a partire da spesso rivelatrici scelte lessicali, meriterebbe una trattazione complessiva l'intera storia degli 'atteggiamenti verso' lingua e dialetto, perché anche tale vicenda, come la storia degli 'usi di', è componente caratteristica non solo della nostra tradizione letteraria, ma in genere della cultura nazionale. Ciò risalta ancor di più ad un esame comparativo, se si pensa innanzi tutto alla Francia, dove, riprendendo la sintetica formulazione di Thibaudet, ci sono «la littérature française des Français, la littérature française des étrangers, la littérature étrangère des Français. La littérature étrangère des Français est la littérature d'oc».¹¹ Basti ricordare, quanto all'Italia, qualche episodio: la frequente rivendicazione, nel Seicento, contro il toscano letterario, della dignità di parlate locali sulla base, per esempio, d'una pretesa somiglianza col greco;¹² il difficile coesistere, in intellettuali come Carlo Cattaneo, dell'esigenza di unità politica, culturale e linguistica con l'attaccamento profondo e meditato alle radici milanesi, per cui, come ha scritto Timpanaro, «la difesa della poesia dialettale si inserisce in un'esaltazione di tutta la storia

¹⁰ P. TROVATO, 'Dialetto' e sinonimi ('idioma', 'proprietà', 'lingua') nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca, in «Rivista di letteratura italiana», II (1984), pp. 205-236.

¹¹ A. THIBAUDET, *Mistral ou la République du Soleil*, Paris, Hachette, 1930, p. 11. Analogamente Antoine Meillet, in nome della superiorità della lingua nazionale, riteneva ridicolo tentare di distinguere sia dialetti, sia varietà del francese. Cfr. su quest'ultimo punto G. C. LEPSCHY, *Le lingue degli europei*, in AA.VV., *Storia d'Europa*, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, pp. 867-910, a pp. 880-881.

¹² Cfr. A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 30-31 e, per le varie tesi sul rapporto greco-latino-volgari, M. TAVONI, *La linguistica rinascimentale*, in AA.VV., *Storia della linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1990, vol. II, pp. 221-224. Di tale rapporto, con riferimento all'italiano, era stato acuto indagatore Ascanio Persio nel suo *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca del 1592* (leggibile anche in ristampa anastatica, Pisa, Giardini, 1985): lo ha sottratto a un ingiusto oblio T. BOLELLI, *Ascanio Persio linguista e il suo Discorso (1592)*, in «L'Italia dialettale», XXX (1967), pp. 1-28, rist. in Id., *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna, 1982, pp. 53-81.

economico-sociale e culturale di Milano»;¹³ e infine, nel secondo dopoguerra, il periodico ritornare degli scrittori italiani sul tema della scelta dialettale e sulle sue eventuali implicazioni politiche, tanto che al bilancio redatto nel 1963 da Maria Corti si potrebbe accompagnare oggi una corposa appendice;¹⁴ e c'è da star sicuri che non è finita perché, parafrasando Gramsci, «ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua [e del dialetto], significa che si sta imponendo una serie di altri problemi». S'intende che le sortite spesso pittoresche di poeti e narratori sono sempre e comunque interessanti, perché anche le affermazioni scientificamente e storicamente più stravaganti possono essere quanto meno un documento non inutile per comprendere meglio l'attività letteraria. Altro discorso va fatto ovviamente nel caso di critici e storici, qualora, non riuscendo a superare un irrazionale pregiudizio antidialettale, lo ammantino di motivazioni solo in apparenza ragionevoli.

In ciò è l'eco ormai affievolita d'un'antica difficoltà incontrata dagli scrittori in dialetto ad acquisire il diritto di cittadinanza nella letteratura italiana. Non è stata mai contestata, di per sé, l'inclusione di chi si è servito di varietà linguistiche diverse e anteriori rispetto a quella che ha dato impronta indelebile alla lingua nazionale. Ma l'allargamento del canone siculo-toscano, risalente in sostanza al *De vulgari Eloquentia*, è avvenuto molto lentamente;¹⁵ ha fatto difficoltà innanzi tutto la distanza linguistica rispetto all'italiano, distanza facile da superare per il volgare mediano di Francesco o di Iacopone, non altrettanto per quello milanese di Bonvesin, veronese di Giacomino, genovese dell'Anonimo del codice Molfino. Sarebbero state ne-

¹³ S. TAMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969², p. 374.

¹⁴ M. CORTI, *Dialetti in appello*, in «Questo e altro», III (1963), pp. 76-79, rist. in EAD., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 111-117.

¹⁵ Interessante è il confronto con la critica e storiografia artistica: si pensi, per esempio, al recupero di scuole non toscane effettuato da Roberto Longhi e all'influsso di questo studioso su Gianfranco Contini. Cfr. soprattutto R. LONGHI, *Lavori in Valpadana*, Firenze, Sansoni, 1973, dove è raccolto, tra l'altro, il testo del corso universitario per l'a. a. 1934-1935 su *La pittura del Trecento nell'Italia settentrionale*, pp. 3-90.

cessarie edizioni critiche, traduzioni, puntuali note esplicative, glossari: ci sono luminose eccezioni, come le *Lettere* di Andrea Calmo curate da Vittorio Rossi o gli studi di Salvioni su Carlo Porta, ma in genere, anche ai più rigorosi praticanti della ricerca storico-erudita, faceva difetto l'attrezzatura filologico-linguistica necessaria per produrre un ampliamento del canone, che fosse significativo dal punto di vista geolinguistico.¹⁶ Necessaria certo sarebbe stata tale competenza tecnica innanzi tutto per affrontare la più corposa realtà letteraria linguisticamente non toscana, quella franco-veneta; essa invece è stata a lungo, fino quasi ai nostri giorni, rimossa, con un'amputazione che ha dell'incredibile, se si pensa alla mole dei testi, alla vastità dell'area interessata, alla durata del fenomeno, al suo successo di pubblico, alle sue manifestazioni sia colte sia popolarissime. Certo, se n'era occupato Pio Rajna studiando le fonti dell'*Orlando furioso*, ma si trattava dell'*expertise* fornita da un filologo romano, un capitolo chiuso che

¹⁶ Carlo Salvioni avrebbe dovuto allestire per la casa editrice Hoepli l'edizione critica di Porta e infatti, come saggio non venale, pubblicò *La nomina del cappellan*, [Milano, Hoepli], 1909 (e prima aveva dato alle stampe un opuscolo illustrato col *Lament del Marchionn di gamb avert*, Milano, Menotti Bassani, 1903). L'impresa non arrivò a compimento, ma i saggi preparatori salvioniani segnano un punto fermo negli studi; con notevole sincronia a loro si affianca, sul piano dell'analisi letteraria, il fondamentale intervento di A. MOMIGLIANO, *L'opera di Carlo Porta. Studio compiuto sui versi editi ed inediti*, Città di Castello, Lapi, 1909. Prossimi cronologicamente sono i saggi di Giuseppe De Robertis su Di Giacomo pubblicati su «La Voce» del 16 e del 23 maggio 1912 e nell'«Almanacco della Voce» del 1915 (rist. in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, a cura di E. Falqui, Firenze, Le Monnier, 1967, pp. 3-28 e 445-464). Si tratta di dialettali ben integrati nel canone, come lo è il Belli del quale in quegli stessi anni sono pubblicati i *Sonetti scelti*, a cura di L. Morandi, Città di Castello, Lapi, 1911: ovviamente, dato il curatore, l'attenzione si sposta, dal fatto letterario individuale al fatto linguistico sociale, come è ben chiaro dall'introduzione che il Morandi, in forma di lettera a Prospero Colonna, intitola «Il Belli e il Manzoni. Lingua, dialetti, vocabolari». I vocabolari sono quelli che, secondo progetti in cui avevano avuto parte anche Villari, Monaci e Ascoli, si sarebbero dovuti produrre nelle varie regioni per facilitare il passaggio dal dialetto alla lingua nazionale. La convinzione del manzoniano Morandi era che ci si sarebbe trovati di fronte ad «una più o meno larga uniformità inaspettata de' nostri dialetti, tra di loro e col fiorentino o toscano» (p. XXXVII); inoltre accunava Belli e Manzoni «la scrupolosa osservanza, professata in un tempo così ostile per essa, verso le leggi dei due idiomi viventi, i quali furono lo strumento della loro grandezza» (p. XXXVIII).

si sarebbe riaperto solo per discutere del metodo della ricerca, senza lasciarsi invogliare a più intense frequentazioni di quei testi; testi in gran parte dissepoliti dal grande Mussafia ed editi con scoraggianti presentazioni in tedesco. Mussafia aveva anche abbozzato (e poi, prudentemente, lasciato perdere) l'ipotesi che fosse esistito, tra realtà ed aspirazione, un volgare illustre italiano settentrionale, una via padana alla lingua comune. Non era nemmeno questo un tema che allora potesse interessare e invogliare ad approfondimenti sul piano storico-letterario e, prima, su quello editoriale. L'attenzione era pressoché tutta rivolta a dare consistenza anche documentaria al filone tosco-italiano, in un'Italia dove lo strumento esclusivo della comunicazione era, per la stragrande maggioranza, il dialetto, e tale sarebbe rimasto, in sostanza, fino al secondo dopoguerra. A questa situazione della società italiana corrispondono due fenomeni complementari: il primo è costituito dallo scarso richiamo esercitato da scrittori pur grandissimi come Ruzante; dopo *Masques et bouffons* (del 1860) di Maurice Sand, occorre aspettare un altro francese, Auguste Mortier con la sua traduzione di tutto il teatro pubblicata nel 1925-26, perché i nostri critici (a cominciare, nel 1930, da Croce) annettano stabilmente al loro campo di lavoro quel *dramaturge populaire de la Renaissance italienne*.¹⁷ Il secondo fenomeno consiste nel tardo sorgere d'una vera e propria storiografia linguistica italiana, essendo mancato a lungo, dal punto

¹⁷ Si fa riferimento, nell'ordine, a *Masques et bouffons (comédie italienne)*, texte et dessins par M. Sand, Paris, Michel-Lévy frères, 1860, 2 voll.; A. MORTIER, *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne - Ruzzante (1502-1542)*, Paris, J. Peyronnet et C^e, 1925-26, 2 voll., dei quali il secondo con la traduzione delle opere; B. CROCE, *La «commedia» del Rinascimento*, in «La Critica», XXVIII (1930), pp. 1-29 e 81-100, rist. in Id., *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1933, pp. 239-302, a pp. 290-298. Merita d'essere ricordata la precoce attenzione per il Ruzante da parte di Luigi Capuana, il quale, come è noto, molto s'interessava di teatro, come critico militante. Capuana, per le sue lezioni di letteratura comparata all'Istituto Superiore di Magistero Femminile di Roma, aveva apprestato una traduzione del *Parlamento* e l'aveva poi pubblicata nella «Rivista Teatrale Italiana», II (1902), pp. 310-319, promettendo di fare altrettanto col *Bilora* e di scrivere uno studio introduttivo: progetti che, a quanto mi risulta, non ebbero séguito.

di vista della storia della lingua, quell'importante presupposto che è il senso del distacco, della frattura tra passato e presente.¹⁸ E poiché senza dubbio il cambiamento radicale nel rapporto tra dialettofonia e italo-fonia si produce nel secondo dopoguerra, non è un caso se soltanto nel 1960 viene pubblicata la *Storia della lingua* di Migliorini, con un cospicuo ritardo rispetto alle storie di altre grandi lingue di cultura. Ritardo inevitabile, ma tale da far sì che quel mirabile libro fosse, almeno in parte, come ha osservato Ghinassi, un frutto fuori stagione, perché non teneva conto della crescente attenzione che in quegli anni si rivolgeva a temi e problemi in largo senso sociolinguistici e prevalentemente contemporanei.¹⁹ Coerentemente, Migliorini non derogava dalla prospettiva unitaria: le informazioni precise e spesso di prima mano sulle varietà linguistiche locali, sui dialetti e sugli scrittori in dialetto erano funzionali alla storia del progressivo affermarsi della lingua comune. Assumere un modello storiografico geograficamente più articolato, attento alle autonome vicende delle culture regionali e subregionali, sarebbe stato allora temerario anche per uno studioso dalle sterminate e ordinate letture come Migliorini; oggi, di fronte a coraggiose iniziative in tal senso, c'è modo di vedere come per parecchi sistemi dialettali poco sappiamo sia quanto alla grammatica storica, presupposto d'ogni storia linguistica, sia quanto all'articolarsi in varietà geografiche e sociali. La storia dell'uso dei dialetti con intenti artistici è parte del tutto ed ogni sineddoche storiografica è pericolosa, ancorché frequente, sia come strascico dell'antico prevalere d'interesse retorico e formale nei confronti della lingua, sia per la primogenitura, in Italia, della ricerca letteraria condotta con intenti in largo senso scientifici. In particolare poi il rapporto letteratura-dialetto è

¹⁸ Lo sottolineò, recensendo la *Storia* miglioriniana, C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in «Romance Philology», XVI (1962-63), pp. 41-58, rist. in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124.

¹⁹ G. GHINASSI, *Introduzione* a B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988 (rist. della quinta ed. postuma), pp. XVI-XVIII. Cfr. anche A. STUSSI, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in AA.VV., *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 5-27 (in questo volume alle pp. 45-80)

stato ed è oggetto di complessa elaborazione a partire dal noto saggio crociano che prende spunto dalle tesi di Giuseppe Ferrari.²⁰

Tra Giuseppe Ferrari e Benedetto Croce c'è un dialogo alla distanza di circa un secolo, senza intermediari, perché, a parte la diversa opinione espressa in quello stesso 1839 sul «Journal des Savants» da Guglielmo Libri, la questione del rapporto tra letteratura nazionale e letteratura popolare-dialettale, a quanto so, non fu dibattuta.²¹ Tuttavia la distinzione tra uso spontaneo e uso riflesso del dialetto era stata chiarita occasionalmente ben prima del 1926 da parte di studiosi le cui opere Croce probabilmente conosceva, senza però avere avuto necessità o voglia di leggerle.²² È il caso del *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli il cui quarto capitolo dedicato a «Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi» inizia col seguente chiarimento generale:²³ «Parlando di propòsito delle vernacole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nàscono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il pòpolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tēndono, o a tramandare ai pòsteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e càndida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del pòpolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell'Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali vèggonsi

²⁰ Si fa riferimento rispettivamente a B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in «La Critica», XXIV (1926), pp. 334-343, rist. in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, vol. I, pp. 222-234; G. FERRARI, *De la littérature populaire en Italie*, in «Revue des Deux Mondes», V/2 (1839), pp. 568-597 e VI/1 (1840), pp. 472-497.

²¹ Il Libri prendeva posizione recensendo un'altra opera pubblicata in quegli anni dal Ferrari, il volume *La mente di Giambattista Vico* (Milano, Soc. Tip. de' Classici italiani, 1837), del quale tuttavia ben poco diceva, preso tutto dall'altro argomento: secondo lui Ferrari aveva un pernicioso «goût du paradoxes» e insieme un'informazione approssimativa, cfr. «Journal des Savants», novembre 1839, pp. 668-681.

²² Comunque sia, non risultano oggi presenti nella sua biblioteca.

²³ B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853, p. 89.

fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che furono dettati nel dialetto del pòpolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte ebbero la parte principale, e tendono per lo più a reprimere con satiriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporanei, o a celebrare pubblici e privati avvenimenti. La prima è semplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è òpera della natura, la seconda dell'arte; quella tende a spargere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le istituzioni già vetuste e guaste presso le incivili».

A Biondelli si richiama citandolo, nel 1891, uno studioso che non poteva non averne letto con somma cura le opere, Francesco Lorenz Pullè: sono passati poco meno di quarant'anni che nella storia degli studi linguistici in Italia sono anni decisivi perché nel bel mezzo vi si colloca il magistero di Ascoli. Tuttavia Pullè fa sostanzialmente parte per sé stesso: garibaldino nel 1866 a sedici anni, volontario a sessantacinque nel 1915, come studioso era un autodidatta generoso e pasticcione, e basta a mostrarlo la sua opera più impegnata il «Disegno antropologico-linguistico» intitolato *Italia. Genti e favelle* del 1927; ma del suo indubbio ingegno fa prova anche l'aver scritto, già in quel 1891, tutto l'essenziale sulla questione che Croce avrebbe in séguito affrontato.²⁴ Nelle pagine introduttive ai *Testi antichi modenesi dal secolo XIV alla metà del secolo XVII* si legge infatti: «Passando in esame i primi prodotti letterarii del dialetto di Modena, vedremo per prova com'essi siano cresciuti all'ombra della letteratura italiana [...] sotto l'ispirazione e colla guida della letteratura nazionale nasce e si svolge la poesia vernacola ed i suoi principii vengono per noi a fissarsi all'inizio del XVI secolo [...]. Se getti di poesia *spontanea*

²⁴ Sul Pullè (1850-1934), oltre al necrologio di P. G. GOIDÀNICH nell'«Annuario dell'Università degli Studi di Bologna», 1935-36, pp. 578-579, cfr. S. TIMPANARO, *Classicismo*, cit., pp. 341-342.



o *popolare* che dir si voglia, abbiano preceduto quella riflessa nel nostro vernacolo, non possiamo dire». ²⁵ Basterà sottolineare, a parte la corrispondenza con la terminologia poi entrata nell'uso (spontanea – riflessa), l'esatta definizione del rapporto tra la letteratura dialettale riflessa e la letteratura nazionale, collocando l'inizio del fenomeno nel primo Cinquecento.

La pubblicazione dei *Taccuini di lavoro* di Benedetto Croce consente di conoscere i tempi rapidissimi di composizione del «piccolo saggio» che nel suo primo disegno (del 20 febbraio 1926) s'intitolava *La letteratura dialettale in Italia e il suo significato*. ²⁶ Tra il 10 e il 13 marzo a Roma Croce comincia a scrivere «la noterella», prosegue «lo scrittarello» il 15 marzo e il giorno dopo annota: «Terminato il saggio sulla Letteratura dialettale» che copierà in vista della stampa il 25 marzo. La stesura si protrasse dunque al massimo per sette giorni e certo per poche ore al giorno, quanto si conveniva a cosa che l'autore stesso giudicava di lieve impegno, come risulta dai diminutivi che usa per designarla; non aveva avuto bisogno di quelle ricerche in biblioteca o in archivio che puntigliosamente eseguiva per approntare altri lavori e che ci sono testimoniate proprio per quegli anni dagli stessi *Taccuini*; in questo quadro si spiega il riferimento alle due puntate del saggio di Ferrari comparse in francese nella «Revue des Deux Mondes» e non alla successiva pubblicazione in volume, in italiano e con qualche corporosa aggiunta. ²⁷ Insomma tutto conferma l'impressione che si ricava dal testo pubblicato nel sesto fascicolo, del novembre 1926, dell'annata XXIV della «Critica». Qui il saggio era immediatamente preceduto da un altro dedicato alla *Cultura spagnola in Italia nel seicento* ed entrambi avevano come titolo generale *Problemi della storia della cultura italiana*, titolo che l'anno dopo, con la ristam-

²⁵ *Testi antichi modenese dal secolo XIV alla metà del secolo XVII*, editi da F. L. Pullè, Bologna, Romagnoli, 1891, p. xv.

²⁶ B. CROCE, *Taccuini di lavoro (1917-1926)*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 464-469.

²⁷ G. FERRARI, *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, Tip. Elvetica, 1852, pp. 431-545 (poi ancora come vol. X, parte III delle *Opere*, *ibid.*, 1854).

pa nel primo volume di *Uomini e cose della vecchia Italia*, scomparirà: vien meno, perdendosi la spia del parto gemellare, la giustificazione del perché Croce, a proposito della letteratura dialettale riflessa, insista tanto sul Seicento, fin quasi a dimenticare quel che era evidente, come si è visto, al Pullè, cioè la fioritura primocinquecentesca.

Si tratta d'uno di quei tipici interventi coi quali Croce non aggiungeva sostanzialmente nulla ai fatti già noti, ma ne rinnovava l'interpretazione provvedendo a metter ordine là dove gli pareva che gli studiosi avessero proceduto senza bussola e quindi spesso senza distinguere tra fenomeni eterogenei. Attento alla letteratura in dialetto Croce era da sempre e a renderlo tale aveva certo contribuito l'insegnamento di Vittorio Imbriani.²⁸ Già nel 1903 era intervenuto, a proposito della letteratura in dialetto, per portare chiarezza e dissolvere pseudoproblemi, con parole che val la pena di ricordare perché richiamano uno sfondo teorico generale pertinente anche al saggio del 1926. Concludendo il suo scritto su Salvatore Di Giacomo ribadiva che «il dialetto non è una veste, perché la lingua non è veste: suono e immagine si compenetrano interamente. Sopravviene il grammatico, e pei suoi fini, e in modo del tutto arbitrario e convenzionale, stacca le categorie di queste e quelle lingue, e di lingue e dialetti. Ma siffatte teorie grammaticali non sono giudizi d'arte, e non possono servire di fondamento a esclusioni o a delimitazioni estetiche. Quando un artista sente in dialetto (ossia concepisce quelle immagini foniche che i grammatici poi classificano con tal nome), egli deve esprimersi con quei suoni».²⁹ Di questa aperta disponibilità crociana esi-

²⁸ Si confronti la posizione di Croce con questa dell'Imbriani: «Le letterature de' nostri dialetti rappresentano l'elemento comico nella Letteratura Italiana, e come manifestazione di questo vanno considerate e costituiscono una parte integrante dello sviluppo nazionale, che solo i linci-talpe de' nostri storici letterari han potuto trasandare col solito sussiegno», in *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1907, pp. 101-102. Più in generale Croce avrà risentito della distinzione che Imbriani faceva chiamando «spontanea» (cioè semplice) la poesia popolare tradizionale e «riflessa» (cioè complessa) quella concepita da grandi personalità artistiche: ne tratta in modo persuasivo A. M. CIRESE, *Imbriani demopsicologo*, in AA.VV., *Studi su Vittorio Imbriani*, a cura di R. Franzese e E. Giammattei, Napoli, Guida, 1990, pp. 165-197.

²⁹ B. CROCE, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Sal-

stono prove numerose tra le quali spicca il già ricordato saggio del 1930 su *La «commedia» del Rinascimento* dove è dichiarato l'interesse per quelle opere «poco osservate o addirittura rimaste ignote» che «si vengono ora rintracciando nella letteratura regionale e dialettale d'Italia, le quali la vecchia storiografia della letteratura non degnava dei suoi sguardi o collocava negli infimi luoghi, come composte fuor di regole e prive di dignità letteraria»: coerentemente era previsto che tra gli «Scrittori d'Italia» avrebbe figurato tutto il teatro del Ruzante curato da Emilio Lovarini.³⁰

Di opere «poco osservate o addirittura rimaste ignote» Giuseppe Ferrari, magari senza conoscerle tutte direttamente, aveva fatto un notevole inventario: l'entità del fenomeno costituiva per lui una verifica della validità dell'idea politica federalistica, aveva cioè un chiaro significato antiunitario. Tale interpretazione viene riesumata da Croce per principiare il discorso e dar forza alla tesi opposta della collaborazione tra letteratura nazionale e letterature dialettali proprio mostrando i limiti della tesi dell'insurrezione delle seconde contro la prima. Questa prospettiva è presente, prima e dopo il 1926, nei molti saggi crociani dedicati a scrittori dialettali, e si affaccia, indirettamente, anche nella postuma premessa alla *Vedova* di Giovanni Battista Cini: a proposito del fatto che l'autore aveva introdotto personaggi parlanti in napoletano, siciliano, veneziano e bergamasco, egli scrive: «È da escludere altresì, per l'opera del Cini, l'intenzione che il Bettinelli vi ritrova, di un mezzo adatto a far ridere le provincie d'Italia, diverse e perciò rivali, l'una sul conto dell'altra, “reliquia delle civili discordie e fazioni”».³¹

vatore di Giacomo, in «La Critica», I (1903), pp. 401-425, raccolto in *Id.*, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, vol. III, pp. 73-100, e nelle successive ristampe a pp. 69-95 (la cit. è a pp. 92-93).

³⁰ Notevole era nel suo complesso l'apertura programmatica ai testi letterari dialettali, come mostra G. FOLENA, *Benedetto Croce e gli “Scrittori d'Italia”*, in AA.VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 123-170 (partic. a pp. 140-141), rist. senza l'appendice documentaria in *Id.*, *Filologia e umanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 155-176.

³¹ G. B. CINI, *La vedova. Commedia*, con introduzione di B. Croce, Napoli, Phibliblion, 1953, p. 12.

Dopo l'intervento crociano del 1926, perché l'argomento sia ripreso in modo significativo non basta l'articolo di Theodor Elwert su *Die mundartliche Kunstichtung Italiens und ihr Verhältnis zur Literatur in der Hochsprache* uscito nel 1939,³² quando anche la comunità scientifica aveva ben altro cui pensare: altrettanto avrebbe stentato ad accorgersi, sul fronte delle *res gestae* letterarie, della sterzata che alla poesia dialettale avevano impresso nel 1943 le *Poesie a Casarsa*, «prima accessione» scrisse Contini «della letteratura "dialettale" all'aura della poesia d'oggi».³³

Per riprendere un discorso entrato quanto meno in una fase di stallo,³⁴ molto importa l'ampio saggio pubblicato nel 1948 da Mario Sansone sulle *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*.³⁵ Mantenendosi sostanzialmente nel solco segnato da Croce, Sansone mette ben in chiaro l'impossibilità di distinguere dal punto di vista linguistico tra lingua e dialetto e quindi l'inconsistenza d'ogni intrinseca gerarchia: che è discorso nuovo, perché mutuato dal linguista Pagliaro, non dedotto da un'estetica. Tolte poche pagine, il resto del saggio è costituito da un'ampia e documentata ricognizione delle letterature dialettali: viste, come promette il titolo, in 'relazione' a quella nazionale, sono distinte in tre periodi: «il primo che va dalle

³² Nell'«Archiv für das Studium der neueren Sprachen», CLXXV (1939), pp. 177-198, rist. in ID., *Aufsätze zur italienischen Lyrik*, Wiesbaden, Steiner, 1967, pp. 156-191.

³³ Gianfranco Contini e Antonio Russi furono i primi a cogliere, con indipendente consonanza, la grande novità del volumetto pasoliniano scrivendone recensioni che ora si leggono raccolte in G. CONTINI, *Pagine ticinesi*, a cura di R. Broggin, [Bellinzona], Edizioni A. Salvioni, 1986², pp. 116-121 e in A. RUSSI, *Gli anni dell'antialienazione (1943-1949)*, Milano, Mursia, 1966, pp. 38-43 (poi anche in ID., *La poesia italiana nei primi anni del dopoguerra e la rivista "La strada"*, Pisa, Nistri-Lischi, 1994, pp. 42-45).

³⁴ Non solo a causa della guerra, ma già prima per riflesso della propaganda antidialettale orchestrata dal governo fascista, cfr. L. CÒVERI, *Mussolini e il dialetto: notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in «Movimento operaio e socialista», VII (1984), pp. 117-132.

³⁵ Nel volume collettaneo dedicato alle *Letterature comparate*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 261-327.

origini alla seconda metà del Cinquecento, il secondo che dal Cinquecento va alla metà del sec. XIX, in cui di fatto fioriscono le letterature dialettali e svolgono rispetto alla letteratura nazionale quell'ufficio di assimilazione, conservazione, integrazione e contraffazione che abbiamo rapidamente chiarito [...] il terzo [...] che è quello in largo senso contemporaneo, che va dagli ultimi decenni del sec. XIX ai nostri giorni».

Già in questo sommario profilo risultava evidente sia che molto restava ancora da conoscere in modo adeguato, sia che, pur con questo limite, la situazione italiana era davvero singolare. La verifica di tale singolarità fu data su base comparativa nel 1970 da Theodor Elwert con l'articolo su *Letterature nazionali e letterature dialettali nell'Europa occidentale*: facendo il confronto con Francia, Spagna, Inghilterra e Germania risalta l'eccezionalità del caso italiano e, di più, proprio «la cultura tedesca dimostra che il regionalismo non comporta affatto necessariamente il sorgere di letterature dialettali».³⁶

Così il saggio di Elwert e con quello coevo di Bonora su *Poesia letteraria e poesia dialettale*,³⁷ si può considerare esaurito un filone della riflessione sul rapporto lingua-dialetto-letteratura, ed è significativo che, pur restando nel solco della messa a punto di Croce, si concluda rendendo l'onore delle armi a Giuseppe Ferrari per aver egli visto lucidamente alcune caratteristiche eccezionali del caso italiano. Già da

³⁶ In «Paideia», XXV (1970), pp. 169-192, rist. in Id., *Italienische Dichtung und europäische Literatur*, Wiesbaden, Steiner, 1975, Teil 2, pp. 39-62 (la cit. è a p. 58). In una dimensione europea si muove anche, con importanti messe a punto metodologiche, L. STEGAGNO PICCHIO, *Sulle parlate rustiche nel teatro del Cinquecento: saiaighese, lingua rustica portoghese, pavano*, in AA.VV., *Studi sul teatro veneto fra Rinascimento ed età barocca*, a cura di M. T. Muraro, Firenze, Olschki, 1971, pp. 273-293 (datato aprile 1966).

³⁷ Si tratta originariamente d'una relazione congressuale raccolta sia negli *Atti del Convegno dei dialetti d'Italia (13-15 dicembre 1968)*, Milano, Edizioni «Famiglia Meneghina», 1970, pp. 55-106, sia in E. BONORA, *Retorica e invenzione*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 255-299. Dello stesso autore si ricordi anche *Il dibattito sulla letteratura dialettale dall'età veristica a oggi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCVIII (1981), pp. 481-517.

qualche decennio tuttavia erano stati messi i presupposti per un allargamento d'orizzonte, perché l'opposizione tra uso spontaneo e uso riflesso fosse oggetto di nuova analisi teorica e collegata ad altri aspetti della strumentazione linguistica di opere letterarie. Significativo in tal senso è il saggio pubblicato nel 1950 da Angelo Monteverdi a proposito del *Contrasto di Cielo d'Alcamo*, dove la discussione puntuale del testo è costellata da brevi ma assai significativi giudizi d'insieme.³⁸ Due sono i punti fondamentali: primo, *Cielo* ha coscienza del divario tra lingua dell'uso letterario e dialetto dell'uso comune; introduce deliberatamente forme di quest'ultimo per «dare ai suoi lettori o uditori l'impressione che quei personaggi non solessero, e non sapessero esprimersi, almeno continuativamente in lingua letteraria [...] e mescolassero a quella lingua, abbondantemente, forme dialettali»; secondo, «dove poi provenissero quelle forme, da quale preciso dialetto, questo era, penso, indifferente così a *Cielo* come al suo pubblico».

Aurelio Roncaglia ha sottolineato che «tra i più pronti a raccogliere lo spunto, a valutarne ed estenderne la portata» fu Contini.³⁹ Era la prontezza di chi, autonomamente, stava percorrendo analoga strada, muovendo però dall'estremo opposto, cioè dalla letteratura contemporanea e in particolare da scrittori come Gadda e Rebora, sul quale ultimo, per altro, si era cimentato lo stesso Monteverdi.⁴⁰ Occorre dunque fare un passo indietro, fino al 1934 quando nel numero

³⁸ A. MONTEVERDI, «*Rosa fresca aulentissima ... tragemì d'este focora ...*», in «*Studi Medievali*», n.s. XVI (1943-1950), pp. 161-175, rist. in Id., *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 101-123.

³⁹ A. RONCAGLIA, *Espressivismo nella letteratura italiana delle origini*, in AA.VV., *L'espressivismo linguistico nella letteratura italiana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985, pp. 23-37, a p. 27.

⁴⁰ Come Contini non avrebbe mancato di ricordare nella *Memoria di Angelo Monteverdi*, commemorazione tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1968, ora in G. CONTINI, *Altri esercizi*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 369-386, a pp. 371-372. Su Contini e Rebora si vedano ora vari scritti (in particolare quelli di Giuseppe Nava e di Fernando Bandini) in AA.VV., *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*, a cura di G. Beschini, G. De Santi, E. Grandesso, Roma, Editori Riuniti, 1993.

di gennaio-febbraio di «Solaria» il ventitreenne Contini pubblica *Carlo Emilio Gadda, o del 'pastiche'* dove si legge: «Dovendo a questo punto riportare Gadda in Lombardia [...] penseremmo a Linati, o piuttosto alla contaminazione espressiva tipica di Linati (benché non separabile dall'espressionismo inerente all'impressionismo vociano, riscattatore dei linguaggi provinciali), che consiste nell'innestare su un primo purismo un suo privato dialetto fatto di larghissima onomatopea, d'imitazione della natura».⁴¹ Il contatto, qui appena accennato, tra *espressionismo* in senso metaforico e uso di linguaggi provinciali, al limite i dialetti, assume consistenza col saggio su Clemente Rebora nel quarto fascicolo (1937) di «Letteratura» dove Contini parla di «onomatopea psicologica (che è, beninteso, una categoria espressionistica)» a proposito di certi lombardismi coi quali poco prima aveva esemplificato la seguente distinzione preliminare: «lo stilismo lombardo si differenzia essenzialmente dallo stilismo o purismo toscano o centrale in quanto esso è "verbale", non "nominale"; spetta cioè alla rappresentazione dell'azione invece che alla descrizione, alla nomenclatura» (p. 7). Questo passo, col nesso dichiarato tra privilegio del verbo ed espressionismo, mostra ancora una volta un Contini attento, in anni di prevalente autarchia culturale, a quanto si faceva in Europa, nella fattispecie alla lezione del maestro della critica stilistica, Leo Spitzer, autore, nel 1924, del saggio, recante in epigrafe il motto *Individuum non est ineffabile*, dedicato a *Der Unanimismus Jules Romains' im Spiegel seiner Sprache (Eine Vorstudie zur Sprache des französischen Expressionismus)*.⁴² Raccolte poi nel secondo volume delle *Stilstudien*,⁴³ queste pagine coniugano l'analisi della «expressionisti-

⁴¹ Raccolto, col nuovo titolo *Primo approccio al Castello di Udine*, in G. CONTINI, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 195-204, poi ristampato insieme a *Un anno di letteratura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 151-157 (da cui la citazione a p. 152). Qui stesso si trova, alle pp. 3-14, il saggio del 1937 su Rebora.

⁴² In «Archivum Romanicum», VIII (1924), pp. 59-123.

⁴³ Intitolato *Stilsprachen*, München, Max Huber Verlag, 1961², pp. 208-300 (la prima edizione è del 1928). In traduzione italiana il saggio è compreso nel volume L. SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 171-244.

sche Erweiterung des Gebrauches der dynamischen Wortkategorie par excellence, des Verbs» (p. 294) con l'estensione del concetto di «espressionismo» dall'ambito figurativo a quello letterario e il suo trasferimento in una diversa temperie culturale, dalla Germania insomma alla Francia: il tutto avendo come punto di riferimento il saggio di Hanns Heiss *Vom Naturalismus zum Expressionismus. Ausschnitte aus der modernen französischen Literatur*.⁴⁴ Nel corso di questo trasferimento, la puntuale verifica stilistica portava Spitzer anche ad indicare che nella manipolazione espressionistica c'erano costanti (l'attenzione al verbo di cui sopra) e variabili dovute al diverso condizionamento esercitato da ciascun contesto letterario-linguistico: insomma un'intenzione in largo senso omogenea poteva realizzarsi usando strumenti e materiali parzialmente diversi. «Die Wortbildungsmöglichkeit – egli scriveva – fiel fürs Französische von vornherein weg: Die geringe Gelenkigkeit des Französischen in dieser Beziehung machte Wagnisse wie etwa Däublers: *Da plötzlich untertulpt sich eine Tüte* [= Improvisamente un cartoccio si sottotulipana] u. dgl. unmöglich» (p. 288). Arrivati così all'origine dell'estensione analogica del termine «espressionismo», ben si vede come esso designi fenomeni capaci di intersecare la polarità lingua-dialetto, senza per altro esservi interamente riconducibili, perché l'espressionismo linguistico può essere o cronologicamente anteriore, o culturalmente estraneo a quella polarità, oppure, comunque sia, consistente nella sollecitazione d'uno soltanto dei due poli. In una conversazione radiofonica, poi stampata, su *Dialetto e poesia in Italia*, Contini, già nel 1954, aveva messo in chiaro questo punto; ma quelle quattro paginette, dettate con austero *understatement*, non richiamarono l'attenta meditazione che avrebbero meritato e non servirono dunque ad evitare, in séguito, equivoci e di terminologia e di interpretazione. In tale breve intervento veniva richiamata e precisata dal punto di vista dell'estensione cronologica la vicenda storica della letteratura dialettale riflessa: «Non è contestabile che la poesia dialettale nasca veramente in pieno Rinascimento, e si potrà

⁴⁴ In «Die neueren Sprachen», XXIX/1-2 (1921), pp. 91-129.

magari assegnarle per data di nascita quella della prima commedia di Angelo Beolco», e quindi a Padova «città irrigidita dal doppio umanesimo petrarchesco, latino e volgare», dove «più d'un secolo di ribellioni linguistiche e di crisi espressionistica precede Ruzzante». ⁴⁵ Continuità dunque (con particolare riferimento ad una tradizione espressionistica veneta), ma anche distinzione, per cui, se è comodo mantener fede al binomio lingua-dialetto, per il fenomeno di lunga durata «si potrà allora identificare nella 'lingua' la componente assoluta e classica, nel 'dialetto' la componente romantica o di espressività, dell'esperienza stilistica», in quanto «'dialetto' può designare una brusca citazione di realtà, non a scopo di realismo, ossia di amore del reale, ma di violenza linguistica, ossia di deformazione fantastica; quindi ecco emergere in Contini la lezione di Monteverdi: «come caso limite della dialettalità, anche il dialetto è presente nelle origini».

Tra i primi a ripercorrere l'intera nostra storia letteraria alla luce delle indicazioni continiane è Cesare Segre in una serie di lezioni tenute nel 1961 e pubblicate due anni dopo, dal titolo complessivo *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*. Il perimetro della ricerca è definito esplicitamente subito all'inizio nel modo seguente: «l'apoteosi del toscano coincise insomma con una condanna alla letterarietà, predisposta d'altronde dalla mancanza di unità politica e di circolazione sociale. Così i dialetti, oltre a poter condurre un'esistenza autonoma e rigogliosa, furono convogliati verso le plaghe della creazione poetica da scrittori che in vario modo li identificarono con istanze vitali od estetiche ignorate o sdegnate dalla letteratura "ufficiale". È di questa identificazione (con la polemica, non sempre scoperta, che implica, e con gli effetti in senso lato espressionistici che ne risultano) che ci si occuperà qui brevemente, tracciando un disegno provvisorio che ulteriori ricerche potranno completare o mutare». ⁴⁶ Da notare dunque che il «disegno», mentre escludeva programmaticamente il contesto offerto dalle manifestazio-

⁴⁵ G. CONTINI, *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'approdo», III/2 (1954), pp. 10-13.

⁴⁶ C. SEGRE, *Lingua stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963 (1974²), pp. 383-412, a p. 383.

ni di «esistenza autonoma e rigogliosa» dei dialetti, apriva con le «istanze vitali» un significativo spiraglio a ragioni non letterarie. Contini infatti si era mosso, e si muoveva, fedele all'assunto che la letteratura è innanzi tutto letteratura e reagiva quindi a frettolose interpretazioni sociologiche come quella di un Ruzante portavoce delle classi subalterne e perciò dialettale; soprattutto indicava come elemento costitutivo della nostra tradizione letteraria il rapporto lingua-dialetto inteso quale meccanismo produttivo le cui modalità di sfruttamento andavano volta a volta precisate in rapporto alla fisionomia complessiva del singolo scrittore, cosa che Contini stesso faceva con la sintetica, affascinante scorribanda premessa nel 1963 alla *Cognizione del dolore*.⁴⁷

Restava da interrogarsi sulla pertinenza del contesto rispetto alle esecuzioni individuali, al fine di collocare queste ultime in rapporto (variabile, s'intende) non solo col policentrico sfondo storico-politico, ma anche con tutta la complessa articolazione regionale (o subregionale) della cultura, saggiandone la solidarietà con fenomeni afferenti, per esempio, alle tradizioni popolari, alle arti figurative, all'erudizione e alle molteplici forme di *pietas* locale. A queste esigenze dava una prima stimolante risposta nel 1967, con provvidenziale sincronismo, il volume di Carlo Dionisotti *Geografia e storia della letteratura italiana*, nel cui solido ordito ben si poteva inserire la trama preziosa dei fili continiani. Di questa compatibilità tra lezioni pur così diversamente ispirate, credo che offrano qualche verifica il mio capitolo su *Lingua, dialetto e letteratura* nella *Storia d'Italia* Einaudi del 1970, nonché il saggio introduttivo all'antologia zanichelliana *Letteratura nazionale e culture regionali*.⁴⁸

L'esigenza di allargare lo sguardo al contesto, nel senso più ampio della parola, fa tutt'uno con l'altra esigenza, affermatasi dopo il saggio

⁴⁷ Ristampata in G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 601-620.

⁴⁸ Ristampati, rispettivamente, in A. STUSSI, *Lingua, dialetto*, cit., pp. 3-63 e ID., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 11-27.

crociano, di distinguere frequentemente tra varie modalità ed intenzioni dell'uso riflesso. Contini, come si è visto, insisteva soprattutto sulle modalità soggettive nell'impiego del dialetto, e, prospettando un'ossimorica «tradizione della soggettività» (altro non è la cosiddetta «linea Gadda»), restringeva l'area del vero o presunto realismo dialettale. Con sintomatica convergenza (anche cronologica), nella prefazione del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*, a proposito del neorealismo e della «varietà dei dialetti e dei gerghi da far lievitare e impastare nella lingua letteraria», Calvino avvertiva che «mai si videro formalisti così accaniti come quei contenutisti che eravamo, mai lirici così effusivi come quegli oggettivi che passavamo per essere». Come spesso capita, una giusta esigenza ha portato a qualche esagerazione, per esempio nell'uso indiscriminato di «espressionismo», fino ad inglobarvi, talvolta, tutt'intero il plurilinguismo.⁴⁹ Un'occhiata a quanto succede in altre letterature, tra cui quella francese, mostra bene che la coincidenza può essere solo occasionale; ma basta aver presente il plurilinguismo della nostra commedia rinascimentale per identificare esibizioni plurilinguistiche, le quali, essendo funzionali all'abilità mimetica di un attore, testimoniano non l'estrosa libertà inventiva dell'autore, ma la sua incipiente subordinazione alle esigenze delle compagnie dell'arte.⁵⁰

A mettere un po' d'ordine avrebbe dovuto provvedere nel gennaio del 1985 il convegno linceo su *L'espressivismo linguistico nella letteratura italiana* promosso da Vittore Branca, il quale nella relazione introduttiva caldeggia *espressivismo* come alternativa terminologica globale ad *espressionismo*, perché, egli sostiene, «sono, *espressionismo* ed *espressionistico*, termini precisi, che definiscono un ben determinato movimento e che non possono avere valore metastori-

⁴⁹ Equilibrate messe a punto si devono a I. PACCAGNELLA, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in AA.VV., *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 103-167 e ID., *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1984.

⁵⁰ A precisi distinguo si arriva anche prendendo in esame l'età mediolatina e romana, come suggeriva per tempo D'A. S. AVALLE, *Lingua, stile e scrittura*, in «Questo e altro», VIII (1964), pp. 5-10.

co». ⁵¹ Gli si contrappone durante il dibattito e poi con la sua relazione Dante Isella, il quale rivendica come legittimo l'uso, accanto ad «espressivismo», di «espressionismo», facendo riferimento a «una nozione distinta: non di sfruttamento delle virtuali forze espressive del sistema, ma di violenza al sistema». ⁵² Di fronte al fatto che sia Branca, sia, più legittimamente, Isella, ritengono di fornire l'interpretazione autentica del verbo continiano, occorrerà pur dire che esiti così diversi sono possibili perché un uso elastico è presente proprio nel ripetutamente citato saggio introduttivo alla *Cognizione del dolore*. Basti questo esempio significativo: scrive Branca che Contini «parlava proprio di "manipolazioni espressivistiche", non espressionistiche, per Rabelais e Folengo e Joyce» e non prende in considerazione gli innumerevoli controesempi che Contini stesso fornisce nelle stesse pagine; a sua volta Isella scrive che «le coordinate in cui si situa l'apparizione di Gadda sono stabilite immediatamente entro le "manipolazioni espressionistiche" che, tra l'una e l'altra guerra, anziché l'eccezione sono un fatto ecumenico». Questa seconda citazione della stessa pagina 18 del saggio continiano è imprecisa perché Contini aveva scritto «manipolazioni espressivistiche», non «espressionistiche»; Isella cade in un *lapsus* sintomatico, come i copisti che inavvertitamente migliorano il testo producendo una lezione la quale, rispetto a quella dell'originale, è più calzante, se non fosse che, nella fattispecie, bisogna ammettere una certa elasticità nell'uso: elasticità, beninteso, non vuol dire incertezza o capricciosità, ma uso sinonimico del termine semanticamente meno marcato, non viceversa. Così si regola, riprendendo distesamente le concise indicazioni continiane di *Dialecto e poesia in Italia*, Aurelio Ronca-

⁵¹ AA.VV., *L'espressivismo*, cit., p. 11. Branca si era espresso in tal senso già nell'articolo *Espressivismo, nuova chiave di lettura*, in «Euro», II/4 (1979), pp. 60-61. Cfr. anche I. BALDELLI, *Nota lessicale su «espressionismo» / «espressivismo»*, in AA.VV., *L'espressivismo*, cit., pp. 18-21.

⁵² D. ISELLA, *La linea espressionistica lombarda*, in AA.VV., *L'espressivismo*, cit., pp. 161-180 (ma il passo citato proviene dalla discussione riportata a p. 83); la relazione è stata poi ristampata in D. ISELLA, *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 138-164).

glia: «pur non dimenticando né sminuendo la diversa consistenza dei fenomeni», propone di vedere nella dicotomia lingua-dialetto «una distinzione dinamica: di tendenze operanti in direzioni opposte all'interno d'una medesima realtà» e perciò «in questo senso dinamico, non parrà inopportuno accentuare, per la nozione di “dialetto”, il richiamo al saussuriano “spirito di campanile”, come, per quella di “lingua”, alla “forza dell’interscambio”»: riconoscere in questa l’impegno costruttivo ad un’efficiente razionalità pratico-referenziale, alla disciplina selettiva e stabilizzatrice della norma, all’espansione della funzionalità ufficiale e alla dignificazione socio-culturale; ravvisare dietro il dialetto la pulsione esistenziale radicata nella soggettività e nel particolarismo di gruppo, il gusto del colore locale e del caratteristico individuale, l’energia e addirittura la violenza della connotazione: in una parola, l’“espressivismo”». ⁵³

Un’impostazione teorica così flessibile è quanto si richiede oggi di fronte all’intersezione della problematica lingua-dialetto sia con l’esercizio di strumenti critici nuovi (come quelli bachtiniani), sia con più articolate definizioni di vecchie categorie storicoletterarie quali «macaronico». ⁵⁴ Come Lafcadio osservava stupito che «ce vieillard est un carrefour», così anch’io credo di poter concludere che la vecchia dicotomia lingua-dialetto è diventata, col passare del tempo, carrefour di molte strade e diverse.

⁵³ A. RONCAGLIA, *Espressivismo nella letteratura italiana delle origini*, cit., pp. 24-25.

⁵⁴ Importanti in tal senso sono le pagine di C. SEGRE, *Baldus, la fantasia e l’espressionismo* e di L. CURTI, *Sul macaronico*, in AA.VV., *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*. Atti del Convegno Mantova - Brescia - Padova 26-29 settembre 1991, a cura di G. Bernardi Perini e C. Marangoni, Firenze, Olschki, 1993, pp. 21-31 e 141-182.